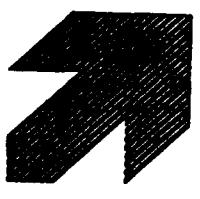


Borsa  
+0,09  
Indice  
Mib 1133  
(+13,3% dal  
2-1-1991)



Lira  
Senza  
variazioni  
nei confronti  
delle monete  
dello Sme



Dollaro  
Tre interventi  
per bloccare  
l'ascesa  
(in Italia  
1171,50 lire)



## ECONOMIA & LAVORO

La produzione di greggio del cartello si ridurrà di un milione di barili al giorno con il prezzo assestato sui 21 dollari. Si tratta però solamente di scelta volontaria

Ha prevalso la posizione dell'Arabia Saudita ma l'organizzazione dei produttori non è più in grado di controllare il mercato. Algeria e Iran hanno espresso forti riserve

# Petrolio: accordo forzato nell'Opec

L'accordo alla fine è arrivato, ma l'Opec è più sfaldato che mai: Iran e Arabia si riservano di non applicarlo. La produzione costerà solo di un milione di barili al giorno, frutto di un atto «volontario». Ha prevalso la linea saudita. Confessando di non poter controllare il mercato, l'Opec chiede agli altri produttori di fare loro ciò che non riesce più a decidere. Accordo su prezzo a 21 dollari: reggerà?



Il segretario generale dell'Opec Subroto, durante la conferenza a Ginevra

**DAL NOSTRO INVIATO**  
**ANTONIO POLLIO SALIMBENI**  
L'Opec è vivo, non è stato spazzato né dai «marinisti» né dalle velleità egemoniche irachene. Il segretario generale dell'Opec Subroto è il testimone di fronte a duecento giornalisti di tutto il mondo. Sottile Subroto, i ministri del petrolio non si fanno vedere. Hanno litigato per ore e ore, prima tutti insieme, poi separatamente, poi di nuovo insieme. Se l'Opec è vivo, la scenografia della «due giornate ginevrine» indica però tutt'altra cosa. Il presidente di turno Bousena, algerino, ha cominciato a non parlare con il suo collega saudita Ficham Nazer. L'iraniano Gholamzadeh Aghazadeh non ha perso mai le staffe, però ha contrastato punto su punto l'idea della produzione di 23 milioni di barili al giorno, ma il taglio poteva riguardare tutti tranne il governo di Re Fahd. Ore di litigio per

una stagione in cui dominano forti contrasti politici che la guerra aveva solo accantonato. Se si legge il comunicato finale, arrotondato e limitato con gran fatica per evitare pubblicamente uno splash del cartello petrolifero che avrebbe fatto fremere i mercati e dato un colpo micidiale ai prezzi, la sensazione di sfaldamento non trova che conferme. Il fatto che si sia trovato un accordo per ridurre la produzione giornaliera di «almeno» (tiene a precisare Subroto) un milione di barili (il tetto per il secondo trimestre '91 scende dunque a 22,3 milioni di barili al giorno), naturalmente, è meglio di una clamorosa rottura tra chi puntava a produrre molto meno per difendere un prezzo più elevato (Iran, Arabia, Indonesia, Nigeria) e chi, al contrario, può permettersi un prezzo minore del 21 dollari guadagnando sul volume delle esportazioni (essenzialmente la «triade» dell'Opec for-

matata da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Kuwait). Ma si scopre subito il trucco: due membri su 12 (l'Irak non ha partecipato all'incontro), e cioè Iran e Algeria, hanno espresso riserve su questo tetto produttivo. È scritto nero su bianco nel comunicato ufficiale. In serata fonti vicine alla delegazione di Teheran dicono che l'Iran si uniformerebbe alla decisione, ma l'Opec non ha confermato il Comitato del cartello decide di stringere la corda sui controlli, stabilendo che «i singoli paesi membri, entro sette giorni, invieranno al segretario il dettaglio della loro produzione e delle scorte di petrolio riferite al mese immediatamente precedente». Subito dopo però afferma chiaramente che la decisione presa a Ginevra è un «passo volontario di riduzione della produzione corrente». Nessun vincolo. Nessuna indicazione sulla ripartizione del taglio: se c'è un accordo su questo è rimasto segreto, se non ci fosse - come pare di capire - resta solo la buona volontà che, come è noto, non crea di per sé le condizioni di stabilità che tutti a parole vogliono purché siano altri a pagarne l'onere. Ammettendo implicitamente di aver perso il controllo della si-

tuazione, l'Opec chiede agli altri paesi produttori non Opec (dall'Urss agli Stati Uniti alla Gran Bretagna) «di farsi carico di un'analoga responsabilità riducendo proporzionalmente i loro livelli produttivi». Chiede agli altri, cioè, quanto non riesce a fare completamente da sola. Il rischio di una caduta dei prezzi (e quindi di una contrazione dei redditi dei paesi produttori che hanno meno riserve), di vedere precipitare il barile sotto i 15 dollari come paventa Subroto o sotto i 12 come paventa l'ex ministro del petrolio saudita Yamani, non starebbe tanto nel fatto che, complice la recessione e una diminuzione della domanda mondiale, l'Arabia Saudita ha pompato petrolio come mai ha fatto nella sua storia per sostituire la produzione irachena e kuwaitiana bloccata dall'embargo, quanto più che altro nel fatto che i britannici intendono sfruttare appieno il Mare del Nord e che l'Urss vuole esportare fuori dall'area ex Comecon. Quando già si erano diffuse le voci di un accordo sul nuovo tetto produttivo, il West Texas Intermediary quotava a New York 18,69 dollari, 30 cents meno di lunedì. Alla conferma, a Londra il Brent manteneva le sue posizioni. Ora ci si chiede se ora quel prezzo di riferimento a 21 dollari sul quale tutti si sono dichiarati d'accordo (lo stesso fissato a luglio) reggerà.

Per il 4 giugno è prevista la conferenza ufficiale dell'Opec e a quella data sarà possibile sapere che cosa sarà della produzione kuwaitiana e irachena, sia in termini di volumi sia in termini di costo della ricostruzione di pozzi e territori. La guerra sulla distribuzione delle quote è dunque rinviata nella speranza che nei prossimi tre mesi il mercato si accontenti. La seconda e ultima giornata di negoziato è stata dura. La riunione plenaria è stata rinviata due volte. Trattativa serrata con i fili tenuti dall'indonesiano Gintandjar Kartasasmita in sostituzione di Bousena che non poteva parlare più con i sauditi visto che li aveva accusati di essere al servizio di Usa, Gran Bretagna e Francia. La prima ipotesi si fondava su un taglio produttivo del 5% (1,35 milioni di barili al giorno circa) distribuito fra i 12. La seconda coinvolgeva nella riduzione solo quei paesi che dall'invasione del Kuwait in poi avevano superato le vecchie quote, sauditi in primo luogo. Nigeriani perplessi, algerini e iraniani, i due paesi che hanno visto la loro quota ridursi negli ultimi mesi) contrari, indonesiani silenziosi. Alla fine ci si è messi d'accordo su un taglio del 4%. «Per mantenere un prezzo di 21\$ bisogna scendere almeno a 21,5 milioni di barili giornalieri», ha detto l'iraniano Aghazadeh. E può darsi che il mercato gli dia ragione.

Da Mario D'Acquisto, ha detto che il parere positivo è stato dato per consentire l'immediato inizio di una fase in cui la dismissione di una parte del patrimonio pubblico possa verificarsi. Non è però chiaro se le alienazioni e le dismissioni saranno tali da raggiungere il traguardo di 5600 miliardi previsto dalla Finanziaria 1991.

# I tedeschi bloccano l'Unione Monetaria. Niente banca centrale europea fino al '97

I Governatori delle banche Cee si sono lasciati senza aver fatto alcun progresso sull'Unione Monetaria ieri a Basilea. I tedeschi hanno ormai rinnegato l'impegno di dicembre, per la creazione della Banca centrale europea nel 1994 e propongono una dilazione di tre anni, peraltro condizionata a convergenze politiche. Poche novità anche dal Club dei Dieci.

nione ostacolano una iniziativa europea sul piano della politica monetaria. Il rialzo del dollaro ha creato le condizioni perché la Bundesbank faccia marcia indietro riducendo i tassi d'interesse. Se il ripensamento c'è potrebbe essere annunciato domani. Intanto ieri, per il secondo giorno consecutivo, la Bundesbank ha partecipato a un intervento coordinato per abbassare il cambio del dollaro che si rivela perfettamente inutile: la quotazione è scesa a 1171 lire in Europa per risalire a 1174 nel pomeriggio a New York. Le informazioni sulla domanda di dollari sono influenzate dalle contraddittorie valutazioni del dopoguerra. La riunione del Club dei Dieci che si è tenuta lunedì a Basilea era presieduta da Jacques

De Larosiere, ex direttore del Fondo Monetario Internazionale e attuale Governatore della Banca di Francia. In una dichiarazione resa ai giornalisti De Larosiere ha detto di ritenere modesto il fabbisogno di capitali per la ricostruzione del Kuwait (o almeno di quelli chiesti in prestito). Altre fonti invece, esaltano l'enorme fabbisogno non solo del Kuwait ma anche dell'Arabia Saudita. Le spese militari di questo ultimo paese, infatti, si vanno collocando ad un altissimo livello su base permanente tanto che i redditi petroliferi non sarebbero più sufficienti negli anni a venire. Sono state diffuse nel contempo voci sulla possibile richiesta dell'Unione Sovietica per una ristrutturazione del debito estero. Ovvero, di aper-

tura di ulteriori linee di finanziamento estero. Si comprende che l'ipotesi di una forte domanda di capitali, prima ancora che vi sia l'incremento fisiologico della ripresa economica, invoglia paesi come il Giappone e la Germania a tenere alti i tassi per far pagare il lavoro di più. Ma se così fosse allora sarebbe necessario un riesame della liquidità internazionale e del ruolo che il Fondo Monetario e le altre istituzioni monetarie possono giocare. La riunione di lunedì del Club dei Dieci ha avviato in sordina la preparazione della sessione di aprile del Fondo Monetario che invece è la sessione-chiave dell'annata. In quella sede si decide l'agenda dell'assemblea annuale del Fondo programmando anche l'offerta mone-

Informazione sullo stato effettivo della domanda di liquidità internazionale nei prossimi mesi. Potrebbe essere la chiave per collocare il dollaro e lo stesso dibattito monetario europeo in un realistico rapporto con le esigenze di combattere la disoccupazione di uomini e risorse.

# Si allontanano i sogni ambiziosi sullo Sme

Peggiorano i conti nei Paesi Cee si allontana l'unità economica e monetaria della Comunità. Delors: «Rispettare i tempi» Ma il Golfo ha favorito Londra



Jacques Delors presidente della Commissione Cee

**DAL NOSTRO INVIATO**  
**EDOARDO GARDUMI**  
I contraccordi della guerra sono stati «bruttali», ha detto ieri il presidente della Comunità. Delors ai deputati del Parlamento di Strasburgo, ma complessivamente «limitati». La recessione, se sarebbe stata comune, anche senza Saddam. Può anche darsi, come ufficialmente si sostiene, che il ripiegamento non sarà di lunga durata, la riduzione del prezzo del petrolio sembra destinata a ridurre le aspettative inflazionistiche. Ma è comunque un bel guaio che l'economia si sia

messa a perdere colpi proprio quando la costruzione di un nuovo quadro generale di riferimento e di comando su scala europea stava entrando in una fase delicata. Chi non vuol sentire parlare di sen pass avanti verso una autentica unione monetaria o ha già sollevato pesantissime condizioni per arrivarci, si ritrova così con tanta acqua in più al suo mulino. Delors naturalmente «si rammarica» che tutti i meccanismi messi in moto per arrivare alla moneta unica e alla banca

centrale europea procedano con esasperante lentezza. Il presidente della Cee anche ieri ha ricordato che il mandato della conferenza intergovernativa del dicembre scorso a Roma «è chiaro e va rispettato». Ma ormai appare sempre più problematico che qualcosa di veramente nuovo possa maturare prima della fine del secolo. Gli ultimi tre mesi non sono certo stati di ordinaria amministrazione e hanno scavato nel profondo nella politica dei più forti Stati europei. Sono cambiati equilibri e alleanze, punti di riferimento e ambizioni nazionali. Le ragioni economiche che potevano farsi valere l'anno scorso oggi devono fare i conti con strategie assai più complesse e probabilmente non ancora del tutto ben definite. Contro ogni «frenesia unitaria» oggi non c'è più solo l'Inghilterra. A dar man forte all'idea tatcheriana del «ciascuno completamente padrone a ca-

sa sua» ci si è messo ora il governo tedesco. Kohl l'ha sempre voluta l'unione economica e monetaria, è stata l'alleanza franco-tedesca a sostenere tutto il lavoro di progettazione. Ma è proprio il cancelliere a rimandarla ora alla deriva. Di una autorità monetaria europea, dice, se ne parlerà forse nel '97 e anche allora solo chi sarà in condizioni finanziarie accettabili potrà partecipare al nuovo sistema, gli altri resteranno inesorabilmente fuori. Fu darsi che per la Germania contino soprattutto considerazioni di carattere economico, la sua proverbiale ossessione di poter essere trascinata in una spirale di inflazione dal passo lento e lassista di partner inaffidabili, il nuovo interesse per gli spazi che le si aprono all'est. Non c'è dubbio però che gli argomenti che così vengono offerti alla riluttanza inglese, che ha fondamentali ragioni politiche, risultano molto forti. La nuova «vocazio-

ne europea» espressa dal primo ministro Major nella sua recente visita a Berlino assume in questa luce il carattere di un rischio ben calcolato: i nuovi rapporti di forza scaturiti dalla guerra nel Golfo consentono oggi qualche ammorbidimento della posizione inglese proprio perché i grandi progetti si fanno più sfumati e si allontanano nel tempo. A restare in un angolo tocca ora alla Francia che non nasconde una certa inquietudine. Un senso di crescente isolamento la porta a spingere sull'acceleratore unitario. Il ministro degli Esteri Dumas ha chiesto e ottenuto un vertice straordinario dei capi di governo della Cee, che si terrà probabilmente a Lussemburgo alla fine del mese. Ma con l'aria che ha preso a tirare l'Europa che si profila per i prossimi anni quella economica e quella politica, sarà quasi sicuramente molto diversa rispetto a quella pensata pochi mesi fa.

# La scalata Continental. Oggi il D-day per Pirelli. Anche i sindacati tedeschi contro «l'invasore» italiano

**MILANO** Nel serrate le fila che precede l'inizio della battaglia, l'assemblea straordinaria di Continental che oggi deciderà o meno l'apertura all'ingresso della Pirelli, anche il sindacato chimico tedesco ha finito per schierarsi platealmente questa mattina alle 9, un'ora prima dell'apertura dei lavori, davanti alla sala dei Congressi di Hannover ci saranno gli operai del gigante del pneumatico con i loro sciocchi. Contro l'invasore italiano che, spostando in Olanda la testa del gruppo, metterebbe in crisi la conquista della cogestione, e soprattutto, con i suoi progetti di razionalizzazione, ridurrebbe l'occupazione in terra tedesca. Ipotesi tutte da dimostrare, ma che mettono in luce l'avversione di andare alla Pirelli che il presidente di Continental Horst Urban è riuscito a diffondere in tutti gli ambienti nazionali anche la stampa locale. Infatti, e i principali analisti finanziari, si esprimono negativamente. In realtà però le cose potrebbero andare in tutt'altra direzione: poiché la Pirelli ad Hannover si presenterà con una linea ferma nella difesa del suo diritto, ma assai flessibile sulla trattativa concreta che dovrà condurre alla fusione. Dunque ha buone possibilità di mantenere saldo il suo fronte di maggioranza azionaria italo-tedesca e forse di dividere il cartello opposto (Deutsche Bank, Daimler, Volkswagen e molti altri). **S.R.R.**

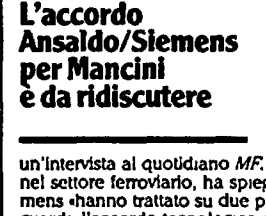
# L'accordo Ansaldo/Siemens per Mancini e da ridiscutere

Un'eventuale partecipazione della Breda nell'accordo siglato nei giorni scorsi fra Ansaldo e Siemens renderà necessaria la riddiscussione dell'intero progetto. Lo ha affermato il presidente dell'Efim Gaetano Mancini in un'intervista al quotidiano MF. Nel mettere a punto l'intesa nel settore ferroviario, ha spiegato Mancini, Ansaldo e Siemens «hanno trattato su due piani. Il primo è quello che riguarda l'accordo tecnologico con la Siemens. Il secondo è l'accordo societario con la Firema. Non è detto che debba accettare tutte e due le cose. Per esempio mi potrebbe andare l'aspetto tecnologico, ma non l'intesa societaria».

# L'Unità stringe i tempi della ricapitalizzazione

Per l'Unità stringono i tempi della ricapitalizzazione. Oggi si svolge la riunione del comitato esecutivo che deve convocare il cda per varare un'articolata operazione finanziaria, i cui termini sono stati anticipati dal presidente Armando Sarti. Si tratta di un prestito obbligazionario da 50 miliardi, convertibile entro 3-5 anni al 50%. Saranno anche previsti dei limiti di sottoscrizione che per i privati potrebbero essere compresi tra 500 milioni e un miliardo e per le società non oltre i due miliardi. In questo modo il capitale dell'editrice salirebbe dagli attuali 20 miliardi a 30 miliardi. Sul versante contabile Sarti ha anticipato che entro il '91 l'editrice L'Unità dovrebbe raggiungere l'equilibrio economico mentre nel '90 l'esercizio si è chiuso in pareggio, grazie a delle operazioni di rivalutazione che hanno controbilanciato un disavanzo di 7-8 miliardi.

**FRANCO BRIZZO**



Carlo Azeglio Ciampi, governatore della Banca d'Italia